



# Così distruggono **PALMYRA**

**E Aleppo, Apamea, castelli, città, teatri... I missili e le bombe della guerra civile cadono sui templi della civiltà mediterranea. Il resto lo fanno gli scavi clandestini. Alla ricerca di tesori che dalla Siria sono arrivati anche in Italia**

DI FRANCESCA SIRONI





**Vista dall'alto** Queste due immagini mostrano Apamea com'era nel 2011 e come appare oggi dal satellite: l'area archeologica è completamente coperta di buchi. Sono le 6 mila fosse scavate dai ladri nell'acropoli. Nella foto grande: il colonnato di Apamea

**P**almyra, Siria centrale, una meraviglia assoluta, una delle nicchie archeologiche che raccontano l'origine dalla nostra civiltà. È diventata una base militare: tra il tempio di Bel e il maestoso colonnato romano sfrecciano i missili dell'esercito di Assad. Aleppo, capitale culturale dell'Islam: della moschea medioevale non restano che le macerie, il minareto è crollato in diretta tv. Apamea, conquista di Pompeo diventata grande con l'Impero. Ridotta a un colabrodo: seimila fosse, scavate alla ricerca dei tesori dell'acropoli, hanno devastato per sempre le sue strade lastricate. E ancora castelli, città, teatri. Con la guerra civile la Siria sta distruggendo la sua storia. Fatta a pezzi dalle armi o dai ladri, perché quello che scappa a bombe e proiettili diventa preda dei tombaroli: dalle necropoli saccheggiate di Palmyra sono sbarcati sul mercato nero busti, capitelli e vasi romani dal valore di miliardi di euro. Traffici che portano anche

in Italia: il 13 giugno le autorità siriane hanno reclamato ufficialmente una scultura sequestrata nel gennaio 2012 a Torino. Si tratta del "Giovane patrizio ammantato", un bassorilievo sottratto da un blocco funerario in calcare risalente al I-II secolo d.C. Non ci sono dubbi: è stato rubato nella città di Zenobia ed è arrivato illegalmente fino a qui. «Vorrei esprimere la mia profonda preoccupazione per la salvezza del patrimonio siriano», ha scritto pochi giorni fa il direttore generale dell'Unesco, Irina Bokova: «La diversità religiosa che ha caratterizzato il Paese per millenni è un'enorme ricchezza. Gli attacchi mettono a rischio l'identità della comunità».

Quello che si sta avverando a Damasco è un copione drammatico già visto altrove. In Iraq, patria dei furti per le antichità, in Libia, nella Timbuctu occupata dai miliziani del Nord. Quando l'attenzione è rivolta ai morti, più di 93 mila a oggi in Siria, ai feriti, ai profughi forzati, è difficile fermarsi a pensare a statue o monumenti. Ma le ferite causate da saccheggi e devastazioni ►





UNA TOMBA FUNERARIA DI PALMYRA. NELLA PAGINA A FIANCO: ARCHEOLOGI SUL CAMPO A EBLA

resteranno per sempre: azzerano l'identità di una nazione. Basta immaginare l'Italia senza Uffizi, il Colosseo in macerie, i Fori imperiali ridotti a un campo da golf, il Maschio Angioino raso al suolo.

**OBIETTIVI MILITARI.** «Allah Akbar». Dio è grande. Urla, e non ripete che questo l'autore di un video pubblicato il 10 aprile su YouTube in cui si vede un villaggio nei pressi di Homs bombardato dalle truppe del governo siriano. «Allah Akbar», grida dalle mura di una delle più famose fortezze medioevali del mondo, simbolo dell'età delle crociate, prodigio architettonico dell'Ordine degli Ospitalieri. Il video è girato dal "Krac de Chevaliers", forse il castello per antonomasia, riprodotto su migliaia di libri per bambini, ricostruito nel 1142 dai crociati, occupato due anni fa dai ribelli e coinvolto ancora adesso nella guerra civile siriana. Rimasto intatto per 870 anni, è oggi sotto il tiro delle bombe, che avrebbero colpito, secondo "Euromed Heritage", la moschea duecentesca che si trova all'interno della cittadella.

L'Unesco non fa che ripetere: non usate i monumenti come avamposti militari. Ma quello del Krac dei Cavalieri è solo uno dei molti casi, in Siria. La stessa oasi di Palmyra, patrimonio dell'umanità, con le sue colonne che si stagliano nel rosso del deserto, è diventata una base delle forze governative, con 43 postazioni per il lancio dei missili, un bunker e militari che si aggirano armati fra le rovine. «Il tempio di Bal è stato danneggiato», denuncia Ali Cheikhmous, fondatore dell'associazione Protect Syrian heritage: «La struttura è molto fragile. Prima della guerra nemmeno gli aerei si potevano avvicinare. Ora a pochi metri ci sono dei lanciamissili». E il rischio è che l'appostamento diventi un obiettivo militare. «I siti archeologici restano un riferimento per esercito e ribelli perché nel deserto sono postazioni strategiche», spiega Francesco Bandarin, vicepresidente dell'Unesco Cultura: «Spesso sorgono su dei "tell", delle colline, e sono quindi perfetti per il

controllo del territorio». Le rovine possono diventare un rifugio anche per i civili. Lo dimostra la scelta di decine di famiglie di Idlib, un paese a 70 chilometri da Aleppo, il cui museo ospita parte delle tavolette scoperte dagli italiani a Ebla (vedi box). Per sfuggire ai proiettili si sono trasferite in pianta stabile nelle "Città morte", ovvero i resti - protetti dall'Unesco - di alcuni antichi insediamenti siriani abbandonati nel passaggio fra gli dei pagani di Roma e l'impero cristiano di Bisanzio. In un filmato pubblicato a giugno da Protect Syrian Heritage i nuovi inquilini del passato mostrano le loro cucine ricavate nelle nicchie delle mura millenarie, i panni stesi tra le colonne, i bambini riuniti per la scuola in una tomba di oltre duemila anni fa.

A crollare, in Siria, sono anche le vestigia dei potenti califfati: il minareto di Aleppo, la moschea di Bosra, il centro storico di Hama. Esistono trattati internazionali che puniscono, anche in guerra, i crimini contro



# SEQUESTRATO A TORINO UN BASSORILIEVO PROVENIENTE DA ZENOBIA. DESTINATO AL MERCATO NERO

il patrimonio culturale, «ma ad oggi gli unici a essere stati perseguiti per questo sono i generali delle milizie serbe che hanno bombardato Dubrovnik», racconta Bandarin: «Accordi e tribunali non bastano e il nostro apparato è lontano anni luce dall'essere sufficiente per la protezione di tutti i monumenti coinvolti nei conflitti».

**BUSINESS E PROIETTILI.** Fra i proiettili e le bombe c'è un business che non ha accennato a fermarsi, dal 2011 a oggi, ed è quello degli scavi clandestini. Apamea trivellata dai tombaroli è solo il caso più eclatante. In Siria si ruba dappertutto. Il «Giovane patri-zio» sequestrato in Italia è solo una delle migliaia di sculture trafugate nelle tombe reali di Palmyra. Fra gli antiquari di Beirut si trovano in vendita per poco. Ai giornalisti del «Sunday Times» che indagavano sul posto i trafficanti ripetevano: «La Siria è ricca di antichità: ovunque scavi ne trovi. Appartengono al nostro Paese, per cui è giusto che siamo noi a venderli». I luoghi più danneggiati, dicono gli esperti, sono sull'Eufrate orientale, nella culla della civiltà mediterranea, a pochi chilometri dal confine iracheno. A Dura Europos, la cittadella abbandonata nel 256 d.C. e riscoperta solo nel 1920, la situazione è completamente fuori controllo. Come a Mari, poco più a sud, dove sono state scoperte oltre 20 mila tavolette d'argilla del 1800 a.C. Anche qui le incursioni costanti di tombaroli con committenti alle spalle stanno mettendo a rischio l'eredità di Hammurabi di Babilonia. Tutto per alimentare i floridi traffici in nero dei beni culturali, che valgono, secondo l'Unesco, più di 8 miliardi di euro all'anno. «È l'intera nostra cultura, la nostra identità nazionale, a essere in pericolo», commenta Cheikmous: «Dobbiamo evitare la catastrofe irachena».

Una devastazione che Claudio Lippolis, presidente del Centro di ricerche archeologiche e scavi di Torino, che da 12 anni lavora in Iraq e è impegnato oggi nella ricostruzione del museo di Baghdad, ha visto da vicino: «Nelle aree saccheggiate rimane un paesaggio lunare», racconta: «In Medio Oriente molte costruzioni antiche hanno muri di argilla e mattoni a crudo. Distruggerli significa cancellarli, rendere irriconoscibili gli strati, far scomparire intere ▶

## Ma almeno Ebla è al sicuro

COLLOQUIO CON PAOLO MATTHIAE DI FRANCESCA SIRONI

Sospiro di sollievo: gli archivi reali di Ebla, in Siria, sono al sicuro. Parola dell'uomo che li ha scoperti, rivelando una cultura e una storia che hanno rivoluzionato per sempre gli studi sull'antico Oriente. Paolo Matthiae, archeologo, professore, accademico dei Lincei, esperto di antichità medio-orientali, non torna in Siria dall'ottobre del 2010, ma non ha perso i contatti con i guardiani degli scavi e gli abitanti del vicino villaggio di Tell Mardikh. Qui, tra il 1974 e il 1976, Matthiae e i suoi collaboratori hanno portato alla luce 17 mila tavolette con iscrizioni del 2300 a.C. Una scoperta sensazionale, che ha permesso di conoscere la civiltà protosiriana, la sua scrittura, il suo sistema economico e amministrativo.

### Professore, cosa sta succedendo a Ebla?

«Le uniche informazioni che ho mi arrivano dai nostri referenti al villaggio e dalle autorità. Il direttore generale del Dipartimento di archeologia del governo siriano mi ha assicurato che le tavolette sono custodite in un luogo sicuro. So che sul sito ci sono state incursioni. Dei tombaroli hanno distrutto i muretti che avevamo costruito per proteggere le tombe reali. Ma i mattoni erano lì solo per impedire che qualcuno, di notte, si facesse male cadendo: dentro non è rimasto niente, solo cocci rotti e ossa di animali. Hanno provato anche a scavare nelle

stanze degli archivi: ma lì lavoriamo dal 1964, e non è rimasto niente».

### Un video del «New York Times» ha recentemente denunciato la presenza di ribelli armati all'interno dell'area archeologica.

«Io so di per certo che gli abitanti del villaggio di Mardikh sono molto attenti e legati agli scavi di Ebla. Conoscono il loro valore e l'importanza delle scoperte che abbiamo fatto. Mi chiedevano: «Potremo diventare come l'Egitto?». Nelle nostre campagne facevo lavorare anche 120 operai locali. La casa della missione archeologica era un luogo aperto: di notte spesso restavamo sdraiati sulla collina a bere tè con i guardiani. In paese mi chiamavano «mudir», saggio, mi chiedevano di fare da arbitro nelle controversie. Questo non significa che non sia preoccupato: fino a poco tempo fa riuscivamo a pagare lo stipendio a tre custodi che controllassero gli scavi 24 ore al giorno, ma adesso è diventato difficile anche solo far arrivare loro i soldi».

### Com'era la situazione l'ultima volta che è stato sul posto?

«Il Parco Archeologico di Ebla, che si estende per più di 60 ettari, era completato al 70 per cento, con restauri dei monumenti maggiori, recinzioni discrete ma efficaci dei vari cantieri di scavo, 30 pannelli illustrativi in inglese, italiano e arabo. Tutto bloccato dalla guerra».





epoche». Non rimane nulla. Nemmeno le pietre sparse delle rovine dell'Antica Grecia che siamo abituati a vedere: le strutture, sgretolate, sono perse per sempre. «Abbiamo avuto una nuova concessione nel centro-sud del Paese», continua Lippolis, appena tornato dall'Iraq: «È un'area completamente annientata. Per noi è una sfida: sarà sempre più frequente trovarsi ad affrontare disastri del genere. Bisogna salvare il salvabile. Ma delle superfici non è rimasto niente: sono passati con picconi, martelli, gru».

Raramente i pezzi rubati, "muti", come li definiscono gli esperti, perché ormai privi del loro contesto, si riescono a intercettare prima che arrivino nelle "camere fredde" degli antiquari occidentali, dove resteranno per cinque o sei anni prima di essere venduti. Quando capita è grazie all'intervento della polizia di frontiera, come quando, nel 2004, sul confine con la Giordania vennero bloccati centinaia di pezzi, tra cui uno schienale d'avorio dell'VIII secolo a.C. proveniente da Nimrud. «Abbiamo usato quei materiali per un corso a dei giovani archeologi iracheni ad Amman», racconta Lippolis: «Quei ragazzi crescono senza poter studiare il patrimonio del loro Paese: i musei sono chiusi, gli scavi controllati dalle guardie armate, le rovine collocate in luoghi troppo pericolosi per andarci». E si



MILITARI E STUDIOSI IN UN'AREA ARCHEOLOGICA NEL SUD DELL'IRAQ

che per loro l'antichità è un orgoglio nazionale, come dimostrano i graffiti lasciati sulle barriere militari ai lati delle strade, che raffigurano i tori imperiali (gli Ammas) o il minareto di Samarra.

**PER UN HANGAR DI LIBRI.** Come proteggere allora gli oggetti più preziosi? Nascondendoli in depositi sicuri. Sta succedendo in Siria ed è successo in Iraq, Libia e in Mali, anche se non sempre le casseforti sono la soluzione migliore. «Nella Bengasi già pacificata sono stati rubati dal caveau di una banca ottomila gioielli ellenistici di valore inestimabile», racconta Bandarin: «Erano collezioni di epoca coloniale, mai fotografate se non in minima parte per una mostra negli anni '50. Ora sono spariti. Non li potremo nemmeno ricordare in digitale». Ai bibliotecari di Timbuctu il trasferimento è sembrata l'unica strada percorribile per salvare dalla furia dei ribelli del Nord i 300 mila manoscritti del quindicesimo secolo che la città conserva: un patrimonio sterminato di

## MARI E APAMEA. LE ROVINE DELL'EUFRATE: PER I TOMBAROLI UN BUSINESS DA OTTO MILIARDI L'ANNO

scritti islamici antichi, eredità del periodo d'oro in cui la capitale del Mali era il crocevia delle rotte internazionali. Nei dieci mesi dell'occupazione gli integralisti anti-idolatria di Ansar Dine hanno distrutto 16 mausolei e fatto a pezzi il monumento a El Farouk che si trovava all'ingresso della capitale. In un controllo ai primi di giugno, gli esperti dell'Unesco hanno trovato una situazione «molto più grave del previsto». I manoscritti sono stati trafugati a mano a mano dai privati cui appartengono, per essere depositati dentro casse di metallo in un hangar "mefitico" di Bamako, dove ancora si trovano, senza sorveglianza né ovviamente climatizzazione. La loro sorte è comunque migliore di quella dei volumi rimasti in città: nel centro di ricerche di Ahmed Baba i fondamentalisti ne hanno bruciati almeno 4 mila.

**UNA VIA DI FUGA.** Per frenare l'emorragia di tesori dalla Siria l'Unesco ha riunito i ministeri di Iraq, Giordania, Libano e Turchia ad Amman. L'obiettivo è rafforzare i controlli alle frontiere, sperando di lasciare ai siriani qualcosa più delle macerie. «In mezzo alla guerra civile», ha scritto il direttore nel suo appello, «il patrimonio offre un senso necessario di continuità, dignità e speranza nel futuro». La pace può rinascere anche dalle macerie della storia. ■

## Vent'anni di distruzioni DI MARISA RANIERI PANETTA

Sembravano echi lontani i saccheggi d'arte compiuti dai romani nelle terre conquistate così come la distruzione del patrimonio di aztechi e incas, sempre nel nome di civiltà o di ideologie considerate "superiori". Invece stiamo assistendo a un metodico sterminio non solo di popolazioni inermi, ma anche della loro cultura. Dall'Iraq alla Siria, dalla ex Jugoslavia all'Afghanistan, ovunque si sono scatenati conflitti la distruzione di monumenti è stata seguita dalla spoliazione e dai commerci clandestini di reperti. Attaccare la cultura di un paese significa colpirlo al cuore, eliminare la sua memoria materiale: la privazione dei simboli della propria storia fiacca gli animi, rende più ardua la ripresa e le macerie si prestano allo sfruttamento delle risorse da parte delle multinazionali. In territori che sono all'origine anche della nostra civiltà, come l'Iraq, si continuano a cancellare le più antiche documentazioni scritte. Dopo l'incendio della grande biblioteca di Baghdad, le tavolette incise con caratteri cuneiformi, ancora conservate sotto la sabbia, sono oggetto di ricerca spasmodica da parte degli scavatori notturni per facoltosi collezionisti europei e statunitensi. Viene in mente quanto

si diceva dopo la conquista mongola (1258): che il Tigri era diventato nero a causa dell'inchiostro sciolto dai libri distrutti. Ma cosa si può recuperare ancora dai fragili resti di Ur, la patria di Abramo, dopo che per tanti anni vi è stata insediata una base militare? E quanto si può ricostruire di Babilonia, 90 km a sud-est di Baghdad, sfregiata nei resti architettonici e calpestate da cingolati da 60 tonnellate? Sono stati depredati i musei di Tikrit e Mossul; a Ninive, il "Palazzo senza uguali" continua a perdere preziose lastre figurate; Falluja, la città dalle 200 moschee, non ne ha una sola integra: è sconcertante l'elenco dei disastri nell'antica Mesopotamia. Durante i bombardamenti Nato contro la Serbia e gli scontri interetnici in Kosovo nel 2004 sono stati danneggiati circa 1.700 siti, con monasteri medievali e chiese ortodosse dati alle fiamme. In Afghanistan, per la moderna furia iconoclasta non vedremo più i colossali Buddha di Bamiyan come in origine, né le collezioni complete del museo di Kabul. Gli archeologi cercano di mettere in salvo gioielli e monete; ma per i teatri di lunghe guerre i costi da pagare sono alti: in vite umane, beni culturali e orgoglio nazionale.